

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### IV DOMENICA DI QUARESIMA C - 2016

*Giosuè 5,9-12; Salmo 33; 2 Cor. 5,17-21; Lca 15,1-3.11-32*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche in questa IV domenica di Quaresima il tema centrale della Parola di Dio è il *volto misericordioso di Dio*, quel volto che molti hanno deturpato immaginando Dio come un giudice esigente ed inflessibile, un ragioniere che annota in modo rigoroso e preciso anche le colpe più trascurabili. I testi biblici ci parlano oggi di *nuovi inizi*, di *passaggi*, di *riconciliazione*, di... festa! E ci dicono che alla base di queste rinascite non ci stanno le nostre conquiste, la nostra intelligenza, le nostre opere buone, ma l'iniziativa libera e gratuita di Dio. Dio prepara per noi una terra piena di frutti e sogna la vita come una grande festa nella quale possiamo sederci tutti alla stessa tavola come fratelli e sorelle contenti di stare insieme e di condividere che c'è. Anche se dovessimo perdere la testa fino a trovarci in un vicolo cieco, possiamo sempre riprendere la via di casa, certi di trovare un Padre pronto ad accoglierci. Dio, infatti, rispetta i ritmi della nostra crescita e ci lascia liberi di incontrarlo senza farci sentire il fiato addosso.

Il *Libro di Giosuè* narra uno dei momenti più belli della storia di Israele, quello dell'ingresso nella terra promessa. Prima di questo ingresso gli ebrei hanno celebrato la Pasqua, che mai come questa volta è stata vissuta come un *passaggio*: dall'errare in paesi stranieri è rientrato nella propria terra! Il segno del passaggio da una condizione all'altra è evidenziato dalla possibilità di mangiare i frutti della propria terra. La notizia che il popolo non ha più la manna non è una notizia negativa; comincia un'*epoca nuova*: il periodo del deserto è ormai alle spalle, la dieta a base di manna è finita, il popolo può ora vivere del lavoro delle proprie mani e nutrirsi del frumento raccolto dal suolo dove ha messo piede da poco! Al termine del viaggio di liberazione, Dio non dà più la manna; si mette da parte perché vuole che il suo popolo non sia più dipendente dalla sua provvidenza. Il risultato di questa sua uscita di scena è la crescita del popolo, è che il popolo può provvedere con le proprie mani ai suoi bisogni, fare le proprie scelte e decidere se mantenere Dio nell'orizzonte dei suoi interessi, senza essere condizionato dai suoi favori. Dio non si assenta, ma la sua presenza e la sua vicinanza non sono più evidenti. Se il popolo vorrà cercarlo, lo farà liberamente e non più perché Dio lo ha aiutato.

Il *Salmo* esprime bene questa libertà interiore degli *anawim*, ai quali basta mantenere viva la memoria di quello che Dio ha fatto per loro per sentirsi più benestanti dei ricchi e dei potenti.

Anche Paolo, nel brano della *II Lettera ai Corinzi*, parla di un *passaggio* che si verifica nella vita del cristiano nel momento del Battesimo: l'incontro con il Signore Gesù trasforma la vita e rende *creature*. Nelle parole dell'Apostolo risuona l'eco della liberazione dall'esilio, raccontata da Isaia: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (43,18-19). Molte speranze e progetti di vita muoiono perché si rimane ancorati alle "cose vecchie", ma chi è unito a Cristo Gesù "è una creatura nuova", ha una coscienza nuova dei valori e delle priorità in campo e inizia a vivere con criteri, regole e comportamenti *diversi*. Questa è la grande novità che siamo chiamati a trasmettere ad ogni persona; gli amici di Gesù, dice Paolo, devono essere degli "ambasciatori"; attraverso di loro "è Dio stesso che esorta" e che fa nascere cose nuove.

Luca è l'evangelista della misericordia di Dio. Il suo fascino per Gesù, che se ne fa interprete autorevole con parole e gesti di commovente compassione, è evidente già dalle prime battute del brano evangelico di oggi: pubblicani e peccatori amano Gesù, lo avvicinano, lo ascoltano volentieri; scribi e farisei invece si scandalizzano, mormorano, giudicano e condannano Gesù che cerca, parla e addirittura si intrattiene a tavola con gente perduta, ladri, prostitute, stranieri. Spesso Egli risponde a questi benpensanti raccontando delle parabole. Nel capitolo 15 Luca ne riporta tre: un pastore cerca la sua pecora finché la trova e pieno di gioia se la pone sulle spalle (vv. 4-7); una donna mette a soqqadro la casa per cercare la sua moneta e appena la ritrova chiama felice amiche e vicine (vv. 8-10); ed infine un padre fa una grande festa per il figlio ritrovato (vv. 11-32). Quest'ultima, la più nota, sembra essere l'interpretazione delle prime due: ci si può perdere "fuori", interrompendo apertamente le relazioni e "allontanandosi da casa", come nel caso della pecora smarrita e del figlio più piccolo, ma ci si può perdere anche "dentro", "rimanendo in casa" nella sfera delle relazioni domestiche, senza viverle autenticamente, come nel caso della moneta e del figlio maggiore. Nessuno è al riparo da brutte sorprese: tutti possiamo perderci! Anzi, può succedere che chi sembra buono risulti il... peggiore!

Gesù, dunque, narra la vicenda di una famiglia che, come tutte le famiglie, non è esente da incomprensioni. Essa è composta da un padre e da due figli. Nati e cresciuti nello stesso ambiente, questi due figli sono molto diversi fra loro, eppure sono accomunati da uno stesso pregiudizio e da uno stesso difetto: tutti e due dubitano che il padre li ami e mostrano delle carenze relazionali spaventose. L'uno e l'altro esigono, reclamano, rivendicano, forzano la mano del padre. Tra di loro si ignorano. Mai, nella parabola, i due fratelli sono contemporaneamente sulla scena, mai si incontrano e, tantomeno, parlano. Quando c'è uno, non c'è l'altro e viceversa. Mai il padre riesce a vederli e a tenerli insieme. Vivono a debita distanza e si contendono il patrimonio, l'unica cosa che attrae i loro interessi.

Tutti e due i figli si ritrovano all'ingresso di casa a discutere con il padre: uno dopo essere tornato dalla bravata fatta e con addosso il pesante senso di fallimento che ne è conseguito, l'altro dopo il consueto lavoro quotidiano. La nota che li accomuna è l'incapacità di decifrare i sentimenti più profondi del padre. Uno chiede di non essere più trattato da figlio, ma come uno dei tanti lavoratori salariati, di modo che, alla prima occasione, possa magari sentirsi libero di andarsene di nuovo. Per lui il padre è solo un datore di lavoro, che gli permette di sopravvivere o al più di concedersi qualche sfizio. L'altro, il più grande (solo di... età!), dà adito ad uno sfogo plateale contro il padre, che ha riaccolto con una gioia incontenibile il fratello, lamentando un ingiusto trattamento perpetuato per tanto tempo nei suoi riguardi. Implacabili sono le accuse che rivolge al più piccolo, che evita perfino di riconoscere e di chiamare "fratello" ("questo tuo figlio").

E' evidente che la figura centrale della parabola è il padre, che rimette in gioco la sua genitorialità e crea ancora una volta le condizioni perché i suoi figli riflettano e crescano. La pedagogia di questo padre è la *pedagogia della fiducia, della responsabilità e della libertà*. Egli non vuole trattenere e costringere nessuno. Con il suo modo di agire, con le parole e i sentimenti che prova mostra di non voler fare opera di persuasione a tutti i costi. Esce allo scoperto, si rivela nel suo volto più autentico ed è lui che, in tutte e due le scene, compie tutta una serie di gesti che esprimono la sua profonda commozione e il suo sincero desiderio di riallacciare i rapporti sia con l'uno che con l'altro figlio. Nella prima scena va incontro, corre, abbraccia, bacia il figlio. Anche nella seconda è lui che va incontro e, quasi a volersi giustificare, imbarazzato, supplica l'altro figlio perché prenda parte alla festa. Il testo greco usa l'imperfetto per sottolineare la sua azione continuata, *insistente!*

Tenta in tutti i modi questo padre di ricreare l'armonia sconvolta della famiglia. Non dice nulla al figlio minore, non lo lascia nemmeno finire di dire quelle quattro parole messe insieme tanto per farsi riaccogliere in casa, ma impartisce ordini perché si faccia una grande festa. E' fuori di sé! Che cosa vuoi che siano le cose, i soldi, un intero patrimonio, quello che penserà la gente rispetto alla dignità della persona, ad un figlio perso e ritrovato? C'è una sola terapia per guarire le persone: fargli festa, trasmettergli la certezza che qualcuno le ama. Di questa sua intima convinzione il padre vuole rendere partecipe anche il figlio maggiore: *“Bisognava far festa, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”*. Perdere la testa per un figlio è cosa del tutto naturale, è un bisogno scritto nel DNA di un padre vero. La festa e la tenerezza, come criteri di fondo di un progetto educativo e di un programma terapeutico, non sono da intendersi o da confondere con un'ingenua adulazione dei figli, come un cedere costantemente alle loro richieste e ai loro capricci, ma esprimono la fiducia nelle potenzialità nascoste della persona e nella forza indiscutibile dell'amore rispetto alla costrizione, al risentimento, al ricatto affettivo.

Come nelle altre parabole, non sappiamo nulla su che cosa abbiano deciso i due figli e su come questa storia sia andata a finire. Sappiamo solo che nella casa di questo padre c'è posto per tutti, che lui è sempre pronto a far festa per ogni figlio che voglia prendervi parte e che ritiene l'uomo capace di prendere delle decisioni libere e responsabili. Questo vuol dire che la parabola è a finale... aperto, che cioè si tratta di una storia molto più lunga di quella che abbiamo ascoltato, una storia che è una provocazione anche per noi, per la Chiesa, per gli uomini e le donne di tutto il mondo e che durerà fino alla fine dei tempi. E' importante, dunque, che ci chiediamo qual è l'immagine di Dio che abbiamo e il tipo di rapporto che abbiamo con Lui; così come è importante chiederci se per la maggioranza dei cristiani è chiaro o no che vitelli, agnelli, denaro non sono nulla dinanzi al valore di una persona e che, dunque, occorre dedicarsi di più alle relazioni e agli affetti che agli affari, ai beni e alle ricchezze materiali; è importante chiedersi se l'ideale della fraternità e la terapia della misericordia rappresentino ancora una priorità per la Chiesa e verificare concretamente quanto del suo tempo e delle sue energie è impiegato al fianco delle persone che si sono smarrite e quanto invece ne viene sprecato in cose inutili e perfino non evangeliche.